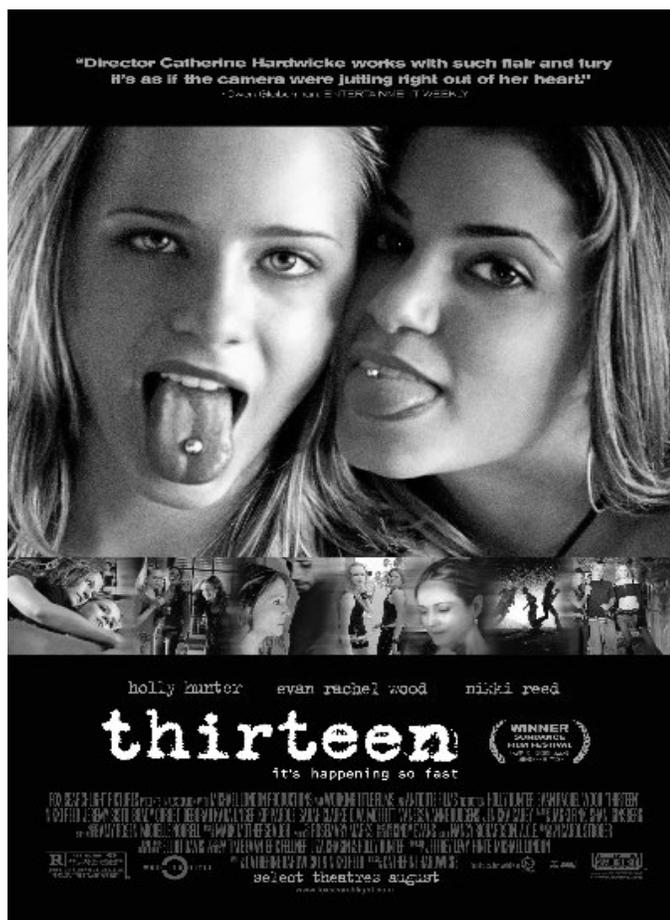


Anno 5
N° XXXIV

17/03/2004



Si cessa di essere giovani
quando si distingue tra sé e
gli altri.
Maturità è l'isolamento che
basta a se stesso.

C. Pavese, Il mestiere di vivere

Essere adolescenti in America

Il film *Thirteen* arriva come un ciclone a scuotere tutte le madri e i padri delle teenager "ribelli" e problematiche, e a provocare in modo molto diretto tutte le nostre coscienze un po' assopite di fronte ai "soliti" problemi adolescenziali.

Stavolta però la regista esordiente di questo film, Catherine Hardwicke, decide di raccontare il disagio esistenziale delle tredicenni di oggi in un modo molto onesto e crudo, creando una storia emotivamente molto forte, che proprio per questo è riuscita a scatenare un interessante dibattito (negli Stati Uniti) intorno al tema delle crisi adolescenziali.

Il dato preoccupante è che l'età di queste ragazze in crisi si è notevolmente abbassata, perché la Hardwicke ci mostra come a tredici anni, almeno negli Stati Uniti, si possa già essere delle "ribelli" trasgressive e truccatissime come delle adulte, e fare una vita da far paura anche alle donne più disinvolute.

Il film entra nel vivo, fin dalla prima inquadratura, di una storia emblematica sui problemi a cui vanno incontro quelli che un tempo consideravamo "bambini", ma che ora hanno un aspetto inquietante da adulti.

È la storia di Tracy, all'inizio del film una ragazza modello da tutti i punti di vista, che all'improvviso si trasforma, cerca di assomigliare alla "cool" della scuola, la più bella, trasgressiva e cattiva, tanto da diventare, dopo una serie di "prove di temerarietà" (tipo rubare nei negozi, fare uso di droghe e vestirsi con abiti costosissimi e alla moda) la sua migliore amica e iniziare una nuova vita all'insegna del sesso, della droga e ogni genere di furti.

Emerge in tutto questo una rabbia e un odio verso tutto il mondo e una volontà di autolesionismo che porteranno Tracy a provocarsi ferite sul corpo. La madre (Holly Hunter), nonostante sia il tipo di mamma che tutti vorrebbero, un po' hippie e molto disinvolta, proprio per questo non riesce ad essere né amica né madre di Tracy, non capendo fino in fondo il disagio esistenziale della figlia e semmai provocando solo il suo astio. *Thirteen* ci mostra un mondo che raramente è stato descritto con tanta crudezza e allo stesso tempo sincerità, utilizzando nella quasi totalità del



Filmografia

Regia

- **Thirteen - Tredici anni** (2003)

Scenografia

- **Laurel Canyon** (2002)
- **Vanilla Sky** (2001)
- **Three kings** (1999)
- **Newton Boys** (1998)
- **Due giorni senza respiro** (1996)
- **Tank Girl** (1995)

(Continua a pagina 3)

(Continua da pagina 2)

film la camera a mano, in modo da poter entrare facilmente nell'intimità delle scene, senza creare quel distacco tra la cinepresa e gli eventi rappresentati.

La Hardwicke ha optato per una regia molto istintiva, quasi viscerale, in cui tutto sembra si svolga sotto i nostri occhi, senza filtri. Questo perchè la regista è stata molto attenta a creare un'atmosfera intima e amichevole sul set (come racconta durante la conferenza stampa), in cui le stesse attrici hanno avuto un ruolo creativo nella realizzazione del film, riuscendo a modellare il personaggio da interpretare sulla propria personalità.

La co-protagonista del film, Nikki Reed, in effetti è anche co-sceneggiatrice insieme a Catherine Hardwicke, cosa che può stupirci ma che sicuramente garantisce la freschezza e la veridicità del film.

La Hardwicke racconta infatti come in realtà conoscesse Nikki fin dalla sua infanzia, e di come averla vista crescere e soprattutto trasformarsi l'abbia colpita, proprio perché intorno ai tredici anni la ragazza ha subito la stessa metamorfosi di Tracy nel film, personaggio a questo punto chiaramente ispirato alle vera storia di Nikki Reed. Per cercare di aiutare la ragazza, e portarla a interessarsi alla vita (visto che tutte le sue giornate ruotavano intorno al trucco e all'ossessione di apparire sexy e magrissima), la regista ha cercato di avvicinarla alla recitazione e al cinema, a tal punto da coinvolgerla nella scrittura della sceneggiatura di *Thirteen* che si è rivelata una vera e propria terapia.

Il modo in cui l'autrice racconta questa esperienza ai giornalisti, la sua sincerità e il suo reale interesse in una problematica come quella del disagio di molte ragazzine di quest'età così delicata, in cui sono bombardate dai mass-media che le obbligano ad avere degli ideali tutti concentrati sulla propria immagine, ci chiarisce come l'abbia portata naturalmente a creare un film importante, provocatorio, in grado di suscitare paura nelle persone e a spingerle ad un **e s a m e d i c o s c i e n z a**. Da un punto di vista tecnico, la Hardwicke è riuscita ad ottenere questa veridicità proprio grazie all'immediatezza delle immagini, come notiamo negli interessanti piani stretti sulle protagoniste del film, che colgono ogni sfumatura nella realistica recitazione delle ragazze.

L'ultima parte del film, decisamente la migliore, riesce ad ottenere dei livelli di naturalezza e sincerità altissimi, in cui vediamo finalmente la nostra protagonista crollare dopo tutta la rabbia scaricata su di sé e la madre e accettare per la prima volta le coccole di una Holly Hunter magnifica, dentro la parte fino in fondo, e non possiamo non rimanere commossi da tanta emotività impressa sulla pellicola. *Thirteen* è anche un'occasione per ricordarci che forma e contenuto possono coincidere, ottenendo momenti molti alti di cinema. Il film ha vinto il premio per la miglior regia al Sundance Film Festival, il premio per la migliore regia esordiente al Locarno Film Festival e il Premio Speciale della Giuria al Deauville Film Festival nonché il Premio per la migliore attrice (Holly Hunter) al Locarno Film Festival



L'equazione del disagio

Già implicita nel racconto di un'età che segna i primi, incerti passi dell'adolescenza, la sensazione di trovarsi davanti all'insistente esplorazione di un confine si moltiplica in *Thirteen* fino a catalizzarne le più profonde pulsioni narrative. Non è solo la delicata frontiera tra minore e maggiore età a balzare agli occhi, ma quella tra morale e immorale, lecito e illecito, amicizia e competizione, quella che marca l'appartenenza ferrea a un gruppo o a una classe sociale, per non parlare di un equilibrismo continuo dei ruoli (ruoli confusi o capovolti soprattutto tra madre e figlia, con la madre ex-hippie tossica di volta in volta complice o autoritaria).

La questione del confine e della sua labilità, all'interno di un tessuto familiare e psicologico a brandelli, investe però anche la rappresentazione, dando vita a una confezione che evidentemente fa i salti mortali per accalappiare un pubblico di giovanissimi aspirando nel frattempo a far loro la ramanzina: in *Thirteen* si finisce insomma per avere l'impressione di assistere a una puntata di *Melrose Place* precipitata in uno sgranato cinema verità, a una messinscena clipparola che nel finale, improvvisamente, osa confrontarsi con il melodramma. **L'incapacità di mettere a fuoco scelte formali precise crea una specie di fumante calderone delle (presunte) perversioni** in cui si lancia la giovane protagonista, mettendo colpevolmente sullo stesso piano questioni serie e ininfluenti, spaccio di droga e libertà sessuale, anoressia e piercing, con l'effetto incrociato di banalizzare le prime e criminalizzare le seconde.

La questione fondamentale, ancora una volta, è come porre le domande e come (e se, ovviamente) dare le risposte. Nell'interrogazione collettiva del cinema sulla gioventù americana allo sbando, interrogazione più o meno compiaciuta, partecipe o entomologica che sia, abbiamo assistito a una gamma di sguardi ampia e altalenante, da quello sinceramente e disperatamente accorato di Harmony Korine (*Gummo*) o del David Gordon Greene di *George Washington*, entrambi non a caso mai distribuiti nelle sale italiane, a quello fotografico e pseudodistaccato di Larry Clark, fino a quello strabico del Gus Van Sant di *Elephant*, che, forse in modo non del tutto consapevole, è finito per scivolare nella pericolosa equazione del videogioco violento+documentario

nazista+omosessualità=strage scolastica. Un'equazione simile la ritroviamo quindi anche in *Thirteen*, malgrado l'impianto narrativo più tradizionale e l'evidente investimento emotivo della giovanissima sceneggiatrice e coprotagonista Nikki Reed ne smussi lo schematico di base: l'adolescente travolta ha per inevitabile teatro della sua deriva una madre poco equilibrata, un padre assente e grottesco, nonché una scuola devastante dove si preparano le ricerche su Jennifer Lopez. E tanto basta. La strategia più accettabile, senza voler dare lezioni di morale, ma comunque azzardando una ramanzina a chi pretende a sua volta di impartirla, sarebbe quella di rinunciare alle risposte, registrando freddamente un dato di fatto senza elemosinare compassione, oppure quella di mettersi di buona lena a scavare, come il Michael Moore di ***Bowling a Colombine***, nell'enorme, vischiosa massa di detriti (sociali, politici e culturali) che del disagio giovanile determinano il contesto.

Ma anche per il cinema adolescenziale è probabilmente sempre più difficile passare all'età adulta.

Thirteen - Ragazze oltre (Thirteen)

Regia:

Catherine Hardwicke

Sceneggiatura:

Catherine Harwicke, Nikki Reed

Fotografia: Elliot Davis

Interpreti: Evan Rachel Wood, Nikki Reed, Holly Hunter, Jeremy Sisto, Brady Corbet, Deborah Kara Unger, Kip Pardue, Sarah Clarke, Vanessa Anne Hudgens, Ulysses Estrada, Sarah Cartwright, Jenicka Carey, Jasmine Salim, Tessa Ludwick, CeCe Tsou, Jamison Yang, Frank Merino, Cynthia Ettinger, Charles Duckworth, D.W. Moffett, Steven Kozlowski

Nazionalità: USA, 2003

Durata: 1h. 40'

Il mondo a tredici anni

Catherine Hardwicke, scenografa di film come **Tank Girl**, **Due giorni senza respiro**, **Three Kings** e **Vanilla Sky**, esordisce dietro la macchina da presa con un film crudo, duro e inquietante, ed allo stesso tempo onesto, coraggioso, concreto e lontanissimo dalla **r e t t o r i c a**.

Thirteen - Tredici anni racconta la storia della trasformazione di Tracy, tredicenne studentessa modello ed ancora più vicina all'essere una bambina che non una donna che, all'inizio di un nuovo anno scolastico, si trova a subire il pericoloso fascino della carismatica Evie, una delle ragazze più popolari della scuola, già donna e smaliziata nei confronti dei lati più oscuri della vita. Un trasformazione che la porterà a vestirsi come le provocanti porno-popstar che popolano i video di MTV, a scivolare lentamente nelle braccia della droga e del sesso troppo facile e a rubare per mantenere i suoi vizi.

Scritto a quattro mani con la giovane Nikki Reed, che ha messo nello script tutta la sua esperienza di giovane ragazza adolescente

nel mondo di oggi, **Thirteen** racconta il lato oscuro di quella che negli USA è chiamata la girl culture, ovvero di quella tendenza che - a causa dell'influsso dei media, della pubblicità e di molto altro - porta ragazze adolescenti a vivere e comportarsi in modo troppo adulto per la loro età, nel tentativo di adeguarsi ad un mondo complesso e spietato. E lo racconta con un'onestà che colpisce lo spettatore allo stomaco ed al volto, mostrando situazioni che vengono a volte ingiustamente bollate come facili stereotipi, ma in realtà tanto vere da lasciare un profondo senso d'inquietudine nello spettatore. Un senso d'inquietudine dovuto all'improvviso realizzare che troppo spesso si fa finta di non vedere, che per cadere nell'inferno in cui sprofonda Tracy basta molto poco, e che ad essere a rischio non sono solo le adolescenti americane ma quelle di tutto il mondo, nostre comprese.

Tutto questo, ci rendiamo conto, può sembrare il resoconto di un film puritano, conservatore e moralista, ma come abbiamo già detto, **Thirteen** non lo è affatto. Non lo è perché **ha il grande**

merito di non compiacersi mai del fatto di shockare lo spettatore, di non indulgere nemmeno una volta in maniera morbosa nel mostrare gli eccessi riguardanti droga e sesso o qualsiasi altro elemento, di non puntare mai il dito addossando responsabilità a questo o quello. **Thirteen racconta, in modo quasi documentaristico, una fetta della nostra realtà, senza giudicare, senza voler insegnare nulla**, ma obbligando chi guarda ad aprire gli occhi su questa stessa realtà, anche attraverso un ritratto del mondo adulto che non è - o che cerca di non essere - assente, ma che ha gravi difficoltà a comprendere e ad intervenire.

Al di là dell'aspetto sociologico di **Thirteen**, **Catherine Hardwicke ha girato il suo film con uno stile al tempo stesso rabbioso e incerto**, così da rispecchiare le psicologie adolescenziali delle sue protagoniste, due ragazzine fragili e sensibili che per reazione ad un mondo che altrimenti le potrebbe sopraffare o ignorare reagiscono con la rabbia istintiva e primordiale che è tipica della loro età. E fare giusta compagnia allo stile della regista nel rendere ancora più efficace il racconto di

questo film ci sono le straordinarie interpretazioni delle due protagoniste, la già citata Nikki Reed, che veste i panni di Evie, e l'incredibile **Evan Rachel Wood**, che riesce a trasmettere ad un tempo la rabbia, la fragilità, il disorientamento, la frustrazione e la paura di Tracy con un'intensità che non ha nulla da invidiare a quella di colleghe ben più navigate di lei. Tanto che persino le ottime interpretazioni di **Holly Hunter**, che interpreta sua madre, e di **Deborah Unger** (la tutrice di Evie) passano in secondo piano rispetto a quella di questa giovane interprete.

Thirteen è quindi un film sull'adolescenza o comunque su un possibile aspetto di essa, quella stessa adolescenza che se in Larry Clark è oramai vista attraverso un morboso e compiaciuto ritratto di eccessi parossistici, qui è raccontata con uno stile al tempo stesso documentaristico e partecipe. **Un film che - valori o meriti sociologici a parte - ha anche il pregio puramente cinematografico di raccontare una storia che avvince e convince**, ben girata e supportata da interpretazioni di ottimo livello, specialmente come detto da quella

Ma io dagli alberi,
piscio più lontano!

I. Calvino, Il barone rampante

Girls culture strike again

Tredici anni e un corpo inadeguato alla propria testa ed al filo dei pensieri che porta dall'innocenza alla malizia... tredici anni e già, sul palato, il retrogusto amarissimo del crollo del Sogno Americano... **Un film che è al tempo stesso racconto di formazione e spaccato sociologico della "Girl Culture"**.

Il passaggio all'adolescenza, vero oggetto indagato dalla pellicola, è visto come un momento magico e terrificante, fucina dei cambiamenti più radicali: breve memoria, minima coscienza e tanta paura della trasformazione, servita da inadeguatezza e goffaggine. La crescita spaventa tutti e la lotta per affermare la propria individualità porta a rifiutare valori e stili di vita eteroimposti e mai digeriti. Per questo Tracy abbandona l'aria da brava fanciulla che la protegge ma al contempo l'opprime, lascia le amiche prevedibili e noiose a favore del branco, iniziando la sua metamorfosi dopo aver stretto un forte legame di emulazione con Evie (Nikki Reed), la ragazza più appariscente della scuola capace di sedurre chiunque con la sua immagine vincente e sexy, maschera che, in realtà, forte di arroganza e trasgressione, sopperisce all'assenza di riferimenti familiari e sociali. Entrare nel gruppo delle preadolescenti significa avere molti soldi a disposizione, comprare vestiti di marca a Rodeo Drive, tatuarsi e riempirsi di piercing, fumare e prendere pastiglie. Il territorio varcato è spaventosamente nuovo e pericoloso ed è fatto di piccoli crimini, affermazione difficile e complessata di una sessualità acerba, crisi d'identità, intolleranza verso il diverso e autolesionismo. Una madre parrucchiera separata e piena di problemi economici, con alle spalle la tara dell'alcolismo, non sa gestire una tale trasformazione e fa quel che può, presa dal peso della sopravvivenza quotidiana in un mondo di compagni presi e lasciati. Unica via da percorrere, la strada della comprensione, del tentato dialogo che, però, non riesce a star dietro alla velocità a cui va Tracy che è esplosione di identità, scheggia impazzita, energia scalpitante mal indirizzata. Il tentativo di definizione riesce: la ragazza impara a truccarsi, a vestirsi, a pettinarsi



ed anche a comportarsi: naturalmente male e da ribelle.

La vita è, forse, davvero, tutta rabbia, frustrazioni e poche insignificanti conferme, ma, secondo la visione offerta dalla pellicola, l'adolescenza sembrerebbe una trama di infinite bugie, apparenza e ritorni devastanti, nel bisogno irrefrenabile di omologarsi al gruppo per rafforzare l'autostima attingendo da un'acquisita nuova immagine di sé, simulacro sopravvissuto alla confusione che rende desideri e apparenza i valori pregnanti di un'insana anarchia intellettuale. **Catherine Hardwicke (regia e sceneggiatura) ha vinto con Thirteen il prestigioso Director's Award al Sundance Film Festival del 2003 ed il Pardo d'Argento al Festival di Locarno 2003**, con merito. La regia è asciutta e cruda senza indulgere in eccessi patetici o didascalici ma non disperata né cinica, rimanendo sempre vivo, per quanto talvolta lontano e impercettibile, il soffio della speranza. Il lavoro si articola per contrasto: molto credibili sono gli interni spenti e intimi così come lo sono gli esterni caotici e accesi, anche se qua e là stride un compiaciuto tono da videoclip, cercato attraverso l'uso di una cinepresa mobile che si muove addosso alle protagoniste. E' il felice debutto di una regista che, comunque, di esperienza sul campo come addetta ai lavori ne ha accumulata tanta: all'occhiello una decina di titoli come scenografa, tra cui **Three Kings** (1999) e **Vanilla Sky** (2001). **Straordinarie poi le prove di Holly Hunter, Evan Rachel Wood (sorprendentemente in parte) e Nikki Reed**, coautrice anche della sceneggiatura nonostante la giovane età, testimone del disagio dell'adolescenza nell'America dei sobborghi, sincera, confusa. Pur prevedibile nella parabola della caduta e nella redenzione di una fanciulla perduta che scopre la vacuità di un percorso di autodistruzione, la pellicola si mantiene vincente per lo spettatore che sia disposto ad immergersi in realtà imbarazzanti e dolorose, cercando di capire.

Alla fine *Thirteen* non sciocca: la solitudine di cui le protagoniste sono vittime è tipica della società contemporanea ma ciò che più fa pensare è che troppo spesso la mancanza di punti di riferimento sembra poter essere colmata solo da vizio e

(Continua a pagina 8)

Il luogo cieco della finzione

“Vestire è il grande problema delle adolescenti perchè aiuta a crescere e adeguarsi a un corpo in formazione.”

Thirteen è un film estraneo all'invenzione e alla fantasia, traccia la storia di due ragazze che si copiano e che copiano quello che normalmente pensiamo appartenga al mondo dei grandi. Entrambe confidano in una religione dell'esperienza scrupolosamente osservata e consumata con una crescita esponenziale di droghe, sesso, furti per procurarsi il denaro. I soldi servono per comprare. In Thirteen, tredici, età delle protagoniste, le merci sono vestiti, scarpe, piercing, bracciali, collanine, e chi più ne ha più ne metta e anche droga che è a disposizione in questo mondo di adolescenti non ricchi ma neanche poveri. La voglia di crescere e di fare sempre più esperienze proprio quante ne occorrono per avere infine un aspetto sexi e non più infantile è il motivo che conduce le due ragazze nella ricerca ossessiva della trasgressione consapevole o indifferente. Ancora una volta sono in scena ragazzini e ragazzine del mondo capitalista parossistico americano, un mercato dove si può scegliere e comprare di tutto per esibire i corpi figli del puro piacere e del desiderio narcisistico. In Thirteen però c'è anche una madre, la bravissima Holly Hunter, quasi identica a com'era dieci anni fa in Lezioni di Piano di Jane Campion. E' lei che fa apparire lontano e assurdo il mondo degli adulti, è lei che, quando viene a sapere, riaggiusta come può i pezzi sparsi della vita della figlia.

A tema c'è l'adolescenza in altri film maschili programmati nelle sale in questi mesi. Come annotano Cahiers de cinema (n.583) in Table rotonde autour de trois films adolescents - L'Amérique au risque du participe présent - essa è **“il luogo cieco della finzione, luogo in cui tutto si origina e a**

cui tutto torna”, è questo luogo cinematografico che serve per rappresentare la **“perdita dei ripari morali, per mettere in crisi una drammaturgia classica polarizzata nel faccia a faccia di bene e male.”** Elephant di Gus van Sant e Mystic River di Clint Eastwood, oltre che Ken Park di Larry Clark, affrontano la perdita di fede nella **“trasmissione, in ciò su cui si organizza il passaggio fra l'infanzia e l'età adulta”**.

Thirteen attraverso la scrittura e la regia di una regista fa parlare l'adolescenza a modo suo. Anzitutto il difetto di trasmissione ha un retroterra, le ragazze sono una, figlia orfana di madre cocainomane e l'altra di una parrucchiera che - come le dice la figlia: il papà l'ha lasciata perchè **“non è neanche riuscita a finire il liceo”**; la madre è innamorata di un tossicodipendente che entra e esce dalle comunità. La figlia lo odia eppure sta inconsciamente sperimentando lo stesso tragitto del compagno della madre. Un dramma coinvolge adulte ed adolescenti, enti a sè, le divide solo l'avvolgersi nel velo di invisibilità che può spezzarsi da un momento all'altro. Il film fa stare sulle spine ad aspettare che qualcosa crolli e sveli che chi ha il potere e la capacità di giudicare, le madri e quello che rimane dei padri, non ha le parole per dire la disperazione. E infatti così è. In un mondo dove non si vedono libri, riviste, giornali, si parla di computer come di un ferro per stirare, usarlo per aprire le mails è una rottura di scatole, la figura mitica non è più la 'star', Madonna, le Spice Girls oggi Britney Spears, è l'amica del 'cuore', l'unica potente e capace di soppiantare l'universo dei riferimenti e delle icone. **C'è voluta mano di donna però per dare parola all'adolescenza femminile e sconvolgere drammaticamente le carte in tavola**, la società e le sue regole si annullano, non c'è più il vecchio ordine neanche nel disordine - come fra delinquenti e poliziotti amici nel film di Clint Eastwood, è la relazione (delle donne) che tenta di fare tacitamente un altro ordine. Come nella scena dove le due



ragazze vengono separate e le madri accusano vicendevolmente l'amica della propria 'figlia' di averla fatta crescere, troppo. Il film si ferma lì, non sappiamo che cosa ci sarà di nuovo, sappiamo che le ragazze tornano alla madre vera o putativa e ricompongono una comunità, soprattutto comunicano senza visibilità del potere esterno e legislatore. E' tutto un programma di promesse, rimorsi, norme che tacitamente prevalgono in un film, vecchio e nuovo, allo stesso tempo, scandaloso e tenero, caratteristica che ne fa l'originalità.

E' un film molto più duro di quelli citati, la violenza sessuale di *Mystic River* è già passata e i delitti incombono in *Thirteen* come un passo che non si sa chi potrebbe riuscire a fermare. Forse la scuola, l'ambizione di riuscire, corrotta dalle esperienze troppo forti, forse l'amore della madre che esiste oltre ogni giustificazione ideologica, politica o morale, forse a loro è consegnata ancora una parola di salvezza. Salvezza perchè, di chi e di che cosa? E' questo il punto che rivela la debolezza del film, pur di grande pregio. **A Thirteen manca il fondamento della ricostruzione, il ponte che fa dialogo** e che la regista si aspetta possa essere costruito tramite il suo film. Non a caso si dispiace della censura americana che vieta il film ai minori di 17 anni. Sciolti i principi del bene e del male del cinema classico occorre ancora ricomprendere su chi e che cosa costruiamo aspettative. Non basta mostrare i significati se non c'è condivisione di quello che significano. Costruito su un susseguirsi di concitate esperienze distruttive che con un montaggio meno frenetico potrebbero non risultare tali, getta nella stessa ansia di film molto intensi come *Il Pianista* di Polanski. Come se un nazista che ghigna dietro a gente inerme denudata e rapata non fosse ancora il fondo del fondo del male, un nemico in guerra, non peggiore di un mondo - non costruito da noi - che non ci è ancora amico. Però è difficile che sia accettabile e comprensibile per tutti questo taglio: che peggio del peggio c'è la sconfinata libertà di consumare.

La parola della regista è comunque rivolta a tutti, *Thirteen* non è certo un film di disagio sociale o violenza sui/dei minori. Accusa una società e i suoi soggetti consapevoli e allo stesso tempo abitanti coatti nell'universo delle merci che ne è nello stesso tempo il luogo del godimento possibile e riconoscibile. Tracy, la protagonista, fra sè e sè, rallenta in alcune scene, la tensione, il desiderio che non sa governare; è sufficiente un

viso bello di cui è orgogliosa e la scena di uno specchio nel quale riflettersi con godimento per ritrovare un senso alle sue azioni, alla sua scommessa sulla vita, riuscire bene a scuola, e sperare nella capacità di conservazione che corre parallela all'autodistruttività, in realtà Tracy viene bocciata. Sono questi ritorni a sè che aprono orizzonti di senso al film portando il contenuto alla comprensione. Queste identificazioni fanno sperare in una capacità infinita di adattamento e vorremmo salvasse l'eros che avvolge i personaggi, ne calamita i sentimenti coraggiosamente detti dalla regista a differenza dei registi. Questi momenti fanno vedere come procurarsi ferite è un gesto di autonomia assurda, utile, però, a comporre il dialogo benchè muto e gestuale, fra due donne, la madre e la figlia.

La regista è producer designer (architetta-scenografa) e ha partecipato a film noti come *Laurel Canyon* di Lisa Cholodenko e *Vanilla Sky*. *Thirteen* ricalca la storia della sua giovane amica Nikki Reed che interpreta nel film la parte di Evie, l'amica trascinatrice di Tracy. E' stato girato con la videocamera e in 16 mm - prima di essere travasato in 35 - perchè mantenesse un particolare e analogo effetto di sgranatura. Ottemperando ai principi del Dogme-style il cast ha girato in Melrose Avenue, Hollywood Boulevard, Venice Beach e nei city buses, spesso senza veri e propri permessi. Hardwicke sta preparando una versione del film che possa essere proiettata nelle scuole superiori. Il film è stato visionato alla New York Psychoanalytical Organisation e al UCLA Neuro-Psychiatric Group. Il progetto del film però non è cominciato come una terapia e infatti - dice la regista - sotto quel punto di vista non ha funzionato. Nikki è come prima però adesso afferma che ha qualcuno con cui parlare e che l'ascolta, ha a sua disposizione una differente prospettiva. Regista indipendente la Hardwicke confida che all'inizio la spaventarono Nikki e le sue amiche:

Queste ragazze erano molto selvagge, sessualmente precoci, assurdamente attente alla moda, arrabbiate con gli adulti e con i loro ormoni in circolo. "Certe cose mi hanno veramente scioccata, come le poesie rap recitate a voce alta, completamente oscene che andavano urlando per Starbucks, anche il modo come si vestivano e parlavano mi sorprendevo; mi spaventava ... un comportamento e un abbigliamento tipo puttana portato come se fosse il più apprezzato nella nostra società, perchè tu puoi avere 12 anni e

La carica delle tredicenni sexy donne immaginarie

In passato le ragazze pericolanti, come dicevano un tempo le vendicative Magdalene Sisters, erano sui 16/17anni, adesso, inchieste, film, libri, memorie di pornobimbe, di Melisse italiane e di Zoe americane, il fiorente mercato della girl culture, ci assicurano che a 13 anni le ragazzine, puberi o impuberi, sono già delle spericolate scocciatrici, vuoi commoventi vuoi terrorizzanti, essendo ovviamente responsabile del loro improvviso comportamento furibondo la nequizia dei tempi: famiglie, sia ricche che colte, sfasciate e no, mamme frivole o impegnate, padri assenti o superpresenti, e poi: giornaletti cretini, miti scemi, scuola cieca, moda sfacciata, iperconsumi mirati all'età sprovvista, e ancora l'idea redditizia imposta dagli adulti stessi per far soldi con i consumatori indifesi, che i grandi sono rincoglioniti e che a regnare su un mondo meraviglioso a loro immagine sono solo loro, i minorenni o addirittura i preminorenni.

Già i genitori di adolescenti italiani hanno incubi notturni dopo aver visto "Caterina va in città" di Virzì, e guardano con affanno la loro cara piccina immusonita e muta ma ancora docile, aspettandosi il peggio da un momento all'altro: dall'innocente ombelico nudo anche con la neve, irrinunciabile pena l'esclusione dal gruppo, a chissà, la bottiglia di vodka nascosta tra le Barbie. Ma le ragazzine di Virzì paiono Marie Goretti solo un po' più sveglie, rispetto alle due protagoniste di Thirteen, 13 anni, che arriva in Italia tra qualche giorno: prima opera dell'esordiente regista americana Catherine Hardwick, premio per la miglior regia all'ultimo Sundance Film Festival, catalogato R negli Stati Uniti (adolescenti solo accompagnati da adulti) e da noi proibito ai minori di 14 anni. Sarebbe buona cosa però sconsigliarne la visione soprattutto ai genitori incerti della loro autorità anche schiaffeggiante, sulle figlie adolescenti, per non tornare a casa col sospetto che nel frattempo le bambine hanno svaligiato una banca o costretto un indifeso vicino a fornicare in tre. Ottimo contraccettivo (coppie fragili smetteranno di sognare una famigliola ricca di bimbe nel timore che poi arrivate in III media, con le loro belle faccine angeliche, sniffino colla in gabinetto e ancor peggio, si facciano bocciare a scuola) e pure buon mezzo anticrimine (qualunque pedofilo convinto fuggirebbe terrorizzato da queste graziosissime e forsennate

minivirago), Thirteen, presentato anche alla mostra di Locarno, è piaciuto alla critica internazionale. Che nella storica massa di film sui misteri insondabili dell'adolescenza (dal capostipite "Lolita" ad "American Beauty", da "Taxi Driver" a "Pretty Baby", da "Mignon è partita" a tanti altri) ha scelto di paragonarlo soprattutto a "Kids" di Larry Clark, che nel 1995, a Cannes, suscitò un pandemonio di vade retro Satana, perché raccontava con un po' di compiacenza, come, a 15 anni, era facile prendersi l'Aids drogandosi e prostituendosi qua e là. Adesso per questo nuovo inno all'adolescenza horror, pandemoni non ce ne sono stati in giro, e non se ne prevedono neanche da noi, essendosi la soglia dell'indignazione a trasgressività bambinesca, in otto anni, velocemente spostata in avanti, mentre la normalizzazione del peggio e l'ipocrisia hanno preso le strade politico-finanziarie abbandonando quelle sociali e familiari.

Il film inizia in un quartiere piccolo borghese della periferia di Los Angeles, nella camera da letto della tredicenne Tracy (Evan Rachel Wood, 15 anni), dove lei e l'amica Evie (Nikki Reed, 14 anni) sniffando bombolette-spray e picchiandosi per gioco, finiscono per farsi male. Tutto è cominciato solo pochi mesi prima, quando Tracy era una graziosa bambina ubbidiente e brava a scuola, ignorata dal gruppo dove furoreggiava, per seno dirompente, quantità di braccialetti e treccine, jeans incollati al sedere, portamento trionfante e sguardi maliziosi, la coetanea Evie. Tracy l'ammira e riesce a diventarle amica: da quel momento, una valanga d'ardimenti sempre più pericolosi, e in soli quattro mesi, ecco qua lo spettacolare disastro. Scuola a farsi friggere, make-up forsennati, piercing all'ombelico e sulla lingua, pettinature sguaiate, abitini sempre più succinti, birra e alcol, piccoli furti nei negozi pieni di schifezze per adolescenti, tabacco e marijuana, anoressia e cocaina, autolesionismo e spaccio, baci lesbici e pompini (pardon, ma la parola è strausata nel film) interetnici. Bugie su bugie, villanate e seduzioni, momenti infantili e altri da consumate sporcaccione, una vita frenetica e insensata, una vita drogata e senza vita. Tra le due ragazzine, amicizia spasmodica e inviolabile, gelosie e tradimenti, un mondo chiuso agli altri, impenetrabile ai genitori ingannati e manovrati, alle madri impotenti e disprezzate, ai padri imbranati e incapaci, agli amanti tossici della madre, ai fratelli poco più grandi ma impotenti davanti a una simile funebre tempesta ormonale.

Solo femminile, pare: e sarà vero che oggi i maschi adolescenti sono ancora bambocci tutto computer e calcio, mentre le bambine ne sanno più del diavolo e sono autentiche rovina famiglie. Però viene il sospetto che nel colorato mondo della comunicazione, il femminile assicuri ancora uno spettacolo più commerciabile ed erotizzante: una tredicenne è una donna in miniatura e in tempi d'assoluto imperio dell'estrema giovinezza, il momento più fulgido della donna: un tredicenne non è un piccolo uomo, ma proprio un tredicenne il cui potere sta nel futuro. In ogni caso, la regista Hardwicke dice di aver scritto la sceneggiatura con Nikki Reed, figlia allora

tredicenne di un suo fidanzato che raccontava la sua esperienza: svelta prima che la piccina diventasse grande e quindi priva d'interesse, l'ha frettolosamente usata per il ruolo di Evie, la ragazzina sapiente, bugiarda e corrottrice. Insomma è una storia, non il ritratto di una generazione. Nei film si fa in fretta a scrivere fine, con mamma (Holly Hunter) e figlia che si abbracciano disperate ma riconciliate. Ma nella realtà, cosa faranno da grandi queste tredicenni non del tutto immaginarie? Qualcuno adesso dovrebbe avere il coraggio di raccontarcelo, tanto per consolare, o definitivamente terrorizzare, gli adulti.

MINORITY REPORT di Mauro Sala

All'adolescenza sono state sempre associate - per la complessità degli elementi in gioco - l'idea di difficoltà, di crisi e del superamento di prove come conquista di un'identità matura.

Nel passato quest'età difficile era guidata dai riti di passaggio che garantivano un pacifico cambio generazionale e impedivano al singolo di vivere questa fase come momento di crisi personale.

Ma come mostra Franco Moretti nel suo "Il romanzo di formazione" le cose a un certo punto (tra '700 e '800) cambiano e dalla gioventù che "ricalca passo passo quella dei suoi avi e (...) introduce a un ruolo che (...)preesiste e (...)sopravviverà" ovvero da una gioventù che "non ha una cultura che la contraddistingua e la valorizzi in quanto tale", si passa, con il crollo della società di status, con l'urbanizzazione e con le trasformazioni nel mondo del lavoro, a qualcosa di diverso e di nuovo.

"Già con Wilhelm Meister l'apprendistato non è più il lento e prevedibile cammino verso il lavoro del padre, ma incerta esplorazione e avventura, bohème, zigabondaggio, smarrimenti.

Esplorazione necessaria: perché i nuovi squilibri e le nuove leggi del mondo capitalistico rendono aleatoria la continuità tra generazioni e impongono una mobilità prima sconosciuta.

Esplorazione desiderata: perché quello stesso processo genera speranze inaspettate, e alimenta così un'interiorità non solo più ampia che in passato, ma soprattutto (...) perennemente insoddisfatta e irrequieta".

Gioventù e modernità hanno così in comune dinamismo e instabilità, la prima si fa "concreto segno sensibile" della nuova epoca e in più, e ciò le conferisce maggiore valore e complessità, la gioventù non dura in eterno. Per questo diventa mito: non è questo il premio con cui Mefistofele tenta Faust? E la nostra società non esalta forse tutto ciò che è giovane e fa del mantenersi giovane un imperatore categorico?

L'adolescenza diventa allora una modalità ricorsiva della psiche, un serbatoio simbolico, il risultato di un continuo movimento di costruzione-decostruzione sull'identità personale.

"Di fronte a noi l'adolescente racconta già la nostra morte, la sequenza, neppure tanto sepolta nella nostra memoria, di tutti i nostri no alla vita, azioni che si sono esaurite nei gesti, progetti che si sono dileguati tra i sogni" - scrive Umberto Galimberti - "Per questo di fronte agli adolescenti ci sentiamo ansiosi. Essi ci testimoniano tutto il possibile che in noi non è divenuto reale".